

INCROCI

STEFANO VELOTTI

Il nichilista addomesticato

Quando, almeno un secolo fa, abbiamo cominciato ad essere piuttosto sicuri che ogni appello a Dio, alla Natura, allo Spirito, restava senza risposte attendibili, e meno che mai si sarebbe prestato a giustificare una morale, una direttiva per vivere una vita giusta o sensata, o a darci, o almeno a suggerirci, una «visione del mondo» al di sopra di ogni sospetto, la parola nichilismo si candidò al ruolo di più sintetica definizione di una nuova epoca. Negli ultimi vent'anni, poi, il nichilismo è stato cucinato in tutti i modi, da cuochi più o meno raffinati, più o meno sobri e consapevoli delle loro pretese. Travagliati da una indagine che non terminerà mai, la sola idea di dover fissare ancora il nichilismo ci dà la nausea. Nella memoria, l'immagine odiosa e incongrua di un sostanzioso pappone di vuoto.

A colloquio con Terry McMillan, quarantadue anni, afroamericana del Michigan, un successo clamoroso con «Un respiro di sollievo». Un linguaggio crudo per storie comuni. Il Nobel Toni Morrison? «Ha la mano pesante...»

Donne nere vere

MARIA NADOTTI

Terry McMillan, quarantadue anni, afroamericana del Michigan, madre orgogliosamente «single» di un ragazzino di nove anni, con cui abita nei dintorni di San Francisco, «perché New York è una città che non permette ai bambini di essere bambini», è oggi un personaggio sulla cresta dell'onda. Il suo terzo romanzo, «Un respiro di sollievo» (Longanesi, 438 pagine, 29.500 lire. I due precedenti, «Mama» e «Disappearing Acta», sono inediti in Italia), uscito negli Stati Uniti poco meno di un anno fa, l'ha fatta balzare in cima alle classifiche di vendita e la

rimanere con un solido terzo e quarto posto per mesi e mesi. Dal suo romanzo Hollywood ricaverà presto un film che promette di essere un'altra grossa impresa commerciale. Lei, intanto, conscia del suo del suo attuale potere contrattuale, ha imposto alla Major che lo produrrà un regista di sua scelta: Julie Dash, nera, donna e quasi del tutto sconosciuta fuori dai circuiti del cinema indipendente. Di passaggio in Italia per promuovere l'edizione italiana del suo libro, McMillan ha risposto alle nostre domande.

esilarante insieme c'è nel mettere di vivere, soprattutto delle donne.

Grace Paley io la adoro. Ho letto tutto quello che ha scritto. Il suo modo di raccontare degli ebrei di Brooklyn o del Bronx è lo stesso che io uso per raccontare le storie dei neri. Il problema è che scrive così lentamente, così lentamente. Ma le sue storie ti possono veramente far morire dalle risate.

«Un respiro di sollievo» è, a modo suo, un romanzo femminista. Che effetto ti fa questa definizione?

Mi sta bene. Decisamente. Eppure alcune aree del movimento delle donne nordamericane se la sono presa con te e ti hanno rivolto accuse pesanti...

Si, sono stata criticata perché nel mio libro le donne si occuperebbero troppo di uomini. La mia risposta è: il fatto che ci piacciono gli uomini e che ne desideriamo uno non ha in sé nulla di antilemmista. Questo lasciamolo credere a quei nalli che non capiscono che cosa sia il movimento delle donne. Questa accusa la considero una vera sciocchezza. Essere femminista non significa necessariamente avere voglia di stare sole e rifiutare la compagnia degli uomini. Questa per me è pura follia o stupidità. Parliamo piuttosto degli atteggiamenti, dei comportamenti, dell'attitudine verso la vita, il lavoro, ecc. delle protagoniste del mio libro: pur essendo molto diverse tra loro hanno in comune una cosa ben precisa, non sono passive. Sono convinte di avere dei diritti inalienabili e di poter ottenere quello che spetta loro. Per quel che mi riguarda questo è un atteggiamento femminista. Non si sentono né insicure né inferiori e non si lasciano intimidire dagli uomini. Il fatto che continuano a volere la compagnia di un uomo, che ne parlino con tanta insistenza, che questo sia un po' il nodo attorno a cui girano, non pregiudica affatto la loro dignità di individui e la loro indipendenza.



Terry McMillan

momenti di tristezza, ma non voglio che sia un libro a provocarmi. Le mie depressioni me le produco già abbastanza bene per conto mio. Ecco perché spesso non arrivo in fondo ai libri, perché sento che mi portano in luoghi dove non voglio andare.

Che rapporto hai con gli altri scrittori neri americani? E di Toni Morrison, neo premio Nobel, che pensi?

Toni Morrison l'ammiro davvero molto, perché amo l'uso che fa del realismo magico. Certe volte, però, ci mette un'eternità ad avviare le sue storie. A tratti ha la mano pesante. «Jazz» non l'ho ancora letto. Lo possiedo, ma è come se non me la fossi ancora sentita di affrontarlo. Anche per Alice Walker ho molto rispetto, ma non posso certo dire che mi piaccia tutto quello che

scrive. Probabilmente lei ha problemi analoghi nei miei confronti. Mi piace Gloria Naylor... qualche volta: le capita di prendere il tono della Morrison. Mi piace Ismael Reed, anche se ha il potere di farmi diventare matta. I suoi libri, una volta cominciati, non riesco più a metterli giù: non sono libri da leggere a dosi, quindici minuti alla volta. Ci sono poi un mucchio di giovani scrittori interessanti, da Randolph Cannon a Beebe More Campbell. Otumi.

La tua scrittura, più che a quella degli scrittori afroamericani, fa pensare in effetti a quella di una Grace Paley: humour, sensibilità per le storie comuni e gli episodi minuti, capacità di riprodurre voci e umori, di intrecciare dialoghi, di restituire quanto di greve e di

AIDS E OMOSESSUALITÀ

Shapiro: un amore del nostro tempo

GIAMPIERO COMOLLI

«Una storia d'amore della fine del nostro secolo» così la definisce giustamente Rossana Rossanda nella sua bella prefazione. Fra le tante scene che - come stazioni di una via Crucis - scandiscono questa storia straziante e sconcertante, ce n'è una che forse può restituirci subito per intero il senso di doloroso sgomento da cui si viene pervasi durante la lettura di una simile storia. Per le vie sconnesse e intasate di una caotica città, arranca una carrozzeria spinta a fatica da un uomo sui trentacinque anni. Rannicchiato sul sedile, ce ne sta un altro uomo della sua stessa età: è il suo amante, il suo grande amore, ormai quasi agonizzante di Aids. Ma le ginocchia e le braccia tremolanti del morituro sorreggono a loro volta un bambino di due o tre anni: il figlio adottivo del primo uomo.

Impressionante quadro di un'inconcepibile «sacra famiglia», scandalo di una tragedia d'amore senza precedenti nel passato. I due protagonisti di questa vicenda accaduta realmente, così come il libro ce la descrive in tanti particolari teneri e tremendi, si chiamano Brett Shapiro e Giovanni Forti. Corrispondente dell'Espresso dagli Stati Uniti, Forti (che viveva a New York con un figlio decenne) incontra lo scrittore Shapiro nell'estate del '90, e subito nasce l'amore, la vita di famiglia: loro due insieme a loro due maschiotti. Ma Forti è già sieropositivo, per quanto ancora quasi asintomatico. Lo sa e lo confessa subito a Shapiro, il quale - senza alcun tentennamento, in nome dell'amore, sempre e solo per amore - accetta di vivere fino in fondo questa unione prima felice, poi a poco a poco sempre più lacrimevole, angosciata e alla fine spaventosa, man mano che fra i due si fa strada l'intruso orrendo e inarrestabile dell'Aids. Forti morirà a Roma nella primavera del '92.

Scritto da Shapiro ma intercalato da tante lettere di Forti, questo libro (L'intruso, Feltrinelli 1993) è come una cronaca a due voci che narra passo passo l'ininterrotta discesa di una dolcissima passione nell'abominio della malattia e poi nella morte. La sobrietà e la sincerità della scrittura di Shapiro trasformano la lettura di tale vicenda in un'esperienza lucida e sconvolgente, che davvero vale la pena di affrontare se si vuole riflettere sul senso e sulla condizione del vivere in questo scorcio di fine secolo.

Perché dunque può essere appropriato considerare una simile storia come un simbolo dell'amore nel nostro tempo? Innanzitutto perché - credo - tale genere di amore, nella misura in cui pretende (com'è giusto) di essere pienamente riconosciuto, produce situazioni senza precedenti, insondabili, e quindi misteriosamente inclassificabili. A essere inaudito non è certo il racconto dell'amore omosessuale (basti pensare ad Achille e Pa-

Brett Shapiro «L'intruso», Feltrinelli, pagg. 144, lire 20.000

Raboni: lo scandalo della morte

ROBERTO CARIFI

Esiste una cifra costante della poesia di Raboni, da Cadenza d'Inghanno ('75) fino alla nuova raccolta Ogni terzo pensiero, una cifra che potremmo riassumere nei seguenti versi di A tanto caro sangue ('88): «Una povera guerra, piana e vile, / mi dico, mia, così povera / d'ostinazione, d'obbedienza. E prego / che lascino perdere, che non per me / gli venga voglia di pregare». Si tratta della percezione dell'esistenza, propria e altrui, come marchiata dalla mancanza, dallo scacco, paragonata a una piccola guerra perduta o combattuta soltanto a metà.

fortemente orientata a descrivere l'inferno della società alienata senza mai rinunciare al timbro specifico della poesia, andrebbe riletto alla luce di una consapevole deiezione, di un senso angosciato del vuoto inseparabile dal progetto dell'essere, fuori da ogni umanismo integrale e razionale. L'ottica mortuaria a suo tempo indicata da Bellocchio rappresenta da un lato uno sguardo anomalo, spostato, obliquo rispetto all'opacità, in primo luogo politica, del reale. Come la talpa di Marx, o come un servo non sufficientemente hegeliano e consapevole quanto basta a sapere che fare il morto è uno dei mezzi per non cedere ai ricatti della Sovranità, il soggetto in gioco nell'opera di Raboni sceglie di parlare della vita come se non le appartenesse mai fino in fondo, da una specie di decentrata periferia («Per non essere complice della realtà, il poeta adotta un'ottica mortuaria», ha scritto appunto Bellocchio).

Ma se questo è vero, è altrettanto evidente che non è mai sfuggito a Raboni lo scandalo ontologico della morte, soprattutto se tolta dal suo anonimato e riconosciuta nel suo essere soltanto mia. La radicalità di questo riconoscimento è tale, in Ogni terzo pensiero, da doversi vedere una presa di coscienza ulteriore dell'indegnità del morire, già fortemente presente in Cadenza d'Inghanno: «Eppure, se ci pensi, in poche cose / c'è meno dignità che nella morte, / meno bellezza. Scendi a pianterreno / come il pare, porta o tubo, infilati / dove capita, scatola di scarpe / o cassa d'imballaggio, orizzontale / o verticale, sola o in compagnia, / liberaci dall'estetica e così via».

I REBUSI DI D'AVEC (impieghi e professioni) odontotecnico odontotecnico bello ma facile all'ira ornitorinarincolatra medico dei dintorni di Torino specialista in orecchie-naso-gola degli ornitorinchi gramonico geometra sentimentale e indovino anchilosoato di architetto che non fa che imitare Loos capettore ispettore cataroso pedagogo insegnante logoricoico

L'Indice di ottobre è in edicola con: Il Libro del Mese Sergej M. Ejzenštejn Stili di regia recensito da Remo Ceserani e Gianni Rondolino Cesare Cases Lettere 1930-1951 Arnold Schönberg, Thomas Mann Dossier Scoprire l'America Tutti i libri del Quinto Centenario L'INDICE COME UN VECCHIO LIBRAIO.